

V DOMENICA DI PASQUA (C)

At 14,21b-27 *“Riferirono alla comunità tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro”*
Sal 144/145 *“Benedirò il tuo nome per sempre, Signore”*
Ap 21,1-5a *“Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi”*
Gv 13,31-33a.34-35 *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri”*

Il tema centrale della liturgia della Parola di questa domenica è costituito dall’annuncio di *una nuova creazione* che Dio sta preparando per tutti coloro che gli appartengono. Questa “nuova creazione”, di cui si parla, sarà completata in un futuro ancora lontano, ma Dio sta già operando nel nostro presente per edificarla gradualmente. Si tratta della rinascita dell’intero creato: “vidi un cielo nuovo e una terra nuova” (v. 1), che ha inizio con la rinascita della persona, illuminata dall’Amore: “che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (v. 34). La linea conduttrice della tematica centrale attraversa le tre letture odierne: ciascuna di esse esprime a suo modo il fatto che Dio non ha finito di creare il mondo, e in esso l’uomo, e che la sua potenza creatrice è incessantemente attiva. In tutte le letture campeggia il noi della comunità credente, che è il segno visibile della nuova creazione: la prima lettura mostra come l’attività apostolica di Paolo e di Barnaba non sia un’opera da eroi solitari, ma sia strettamente connessa al “noi” della comunità cristiana, che è sempre il punto di partenza e il punto di arrivo dell’annuncio missionario. Gli Apostoli percorrono Listra, Iconio e Antiochia, rafforzando le comunità di quei territori; poi fanno ritorno alla loro comunità di appartenenza (che si trovava ad Antiochia) per informarla dell’opera compiuta da Dio attraverso il loro ministero. La comunità di appartenenza sostiene i missionari con la propria preghiera, e si rallegra che il regno di Dio sia accolto in varie regioni. L’importanza del “noi” della comunità cristiana ritorna nel vangelo odierno nell’immagine degli Apostoli radunati intorno al Maestro durante l’Ultima Cena; qui Cristo non si rivolge a un “tu” ma a un “noi”. Il tema della nuova creazione, che sarà presentato esplicitamente dalla seconda lettura, viene adombrato dal vangelo nell’eredità del comandamento nuovo. Il “comandamento *nuovo*” si trova infatti in perfetta corrispondenza con la “creazione *nuova*”, dal momento che questa dipende da quello. In una comunità cristiana illuminata dall’Amore ha inizio la nuova creazione con il risanamento perfetto delle relazioni interumane, che divengono tanto più luminose quanto più ciascuno guarisce dalla propria micidiale incapacità di amare (che è un rimasuglio della vecchia creazione); nel medesimo tempo, una tale comunità diviene “profetica”, essendo un segno chiaro del futuro. Se infatti si vuole avere un’idea approssimativa di cosa sia il regno che Dio sta preparando per noi, e come si vivrà nella nuova creazione, vi è una sola fonte di informazione: il “noi” della comunità risanata dall’Amore. La lettura tratta dall’Apocalisse presenta invece *la nuova creazione ormai completata*

sotto l'immagine di una città celeste, la *nuova Gerusalemme*, inserita in un *nuovo cielo* e una *nuova terra*, dove Dio e gli uomini vivranno per sempre insieme senza distanze e senza separazioni: “<< [...] E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate>>. E Colui che sedeva sul trono disse: <<Ecco, io faccio nuove tutte le cose>>” (vv. 4-5).

Il testo della prima lettura si inquadra nella fase conclusiva della missione di Paolo e di Barnaba, che era iniziata ad Antiochia,¹ dove lo Spirito di Dio aveva rivelato, per indicazione profetica, la vocazione missionaria dei due predicatori (cfr. 13,2). Essi erano partiti, accompagnati dalla preghiera della comunità, e avevano attraversato l'Asia minore da Cipro fino ad Antiochia di Pisidia. Qui predicano il Cristo nella sinagoga locale, ma trovano un'assemblea ostile che contraddice le affermazioni di Paolo (cfr. 13,45). I due missionari interpretano tale chiusura, come il segno della fine della predicazione del vangelo in ambiente giudaico: decidono infatti, da quel momento in poi, di chiudere l'attività di evangelizzazione nelle sinagoghe, per iniziare l'evangelizzazione del mondo greco (cfr. 13,46). La loro missione tra i pagani, si rivela estremamente feconda, e ne nascono le prime comunità cristiane di lingua e cultura greca, che Paolo affida a dei responsabili locali: “Dopo aver annunciato il Vangelo a quella città e aver fatto un numero considerevole di discepoli” (14,21) “[...] Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani” (v. 23). Lungo il viaggio di ritorno verso Antiochia, evangelizzano anche le zone meridionali della Turchia (cfr. vv. 24-26) e al loro rientro, rendono testimonianza ai fratelli della comunità di origine, dell'opera di Dio tra i pagani (cfr. v. 27).

Il testo ci offre diversi spunti di spiritualità cristiana, che già emergono chiaramente nella prima predicazione degli Apostoli. Il testo si apre con l'esortazione di Paolo e Barnaba alle comunità da loro fondate a restare saldi nella fede: “perché – dicevano – dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni” (v. 22). Il messianismo del dolore rimane, fin dall'inizio, come il punto discriminante dell'autentico discepolato. La prospettiva delle tribolazioni qui non sembra connessa al dolore consueto, che accompagna l'esperienza terrena di ogni persona, bensì al regno di Dio, che non ammette altra via di ingresso che quella già percorsa personalmente da Gesù. L'energia per affrontare questi banchi di prova, disseminati sul percorso della comunità cristiana, deriva dal nutrimento sapienziale del

¹ Nel libro degli Atti si fa menzione di due città che portano lo stesso nome e non vanno confuse tra loro: Antiochia (di Siria) e Antiochia (di Pisidia). La prima si trova in Siria, ed è la città dove Paolo e Barnaba vivono integrati nella comunità cristiana locale, fino alla loro partenza per il viaggio missionario, di cui si parla nella pericope odierna. La seconda, si trova nel sud dell'attuale Turchia.

vangelo, e perciò, in primo luogo, da un adeguato ministero della Parola da parte degli Apostoli: “Dopo aver annunciato il vangelo [...] ritornarono a Listra, Iconio e Antiochia, confermando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede” (vv. 21-22). L’evangelizzazione è seguita, cioè, da un opportuno accompagnamento e sostegno a beneficio di coloro che già sono stati evangelizzati. Non si può essere evangelizzati e poi lasciati a se stessi. Per questo, la Chiesa ha pensato da sempre a una mistagogia, che guidi il battezzato verso le profondità del mistero cristiano.

Va pure notato che Paolo e Barnaba, nel designare i responsabili delle comunità nate dalla loro predicazione, accompagnano questo gesto con la preghiera e il digiuno (cfr. v. 23). Ci sembra di cogliere un particolare importante in questa prassi apostolica: tutte le azioni compiute per l’edificazione della comunità cristiana, hanno bisogno di essere fecondate dalla preghiera e dal digiuno. Il testo non ci dice quali indicazioni disciplinari e pratiche i due missionari abbiano dato ai responsabili delle chiese dell’Asia minore; certamente hanno abbondato in raccomandazioni. Ma l’autore degli Atti si concentra su un’altra cosa: la preghiera e il digiuno degli Apostoli e l’affidamento delle comunità al Signore.

Il brano odierno si conclude con un’immagine fraterna molto bella: come primo atto, dopo il loro rientro, Paolo e Barnaba narrano a tutta la comunità l’opera di Dio, realizzatasi per loro mezzo. L’accento principale è posto qui: “riferirono tutto quello che Dio aveva fatto” (v. 27). L’attività apostolica non ha mai, né potrebbe avere, l’uomo come protagonista: i risultati positivi delle nostre fatiche pastorali, *sono sempre opera della grazia*. Il lettore immagina spontaneamente la scena dei due missionari circondati dalla comunità che ascolta attentamente il loro racconto, partecipando alla gioia del loro lavoro pastorale, come se fosse il proprio. Si tratta del mistero della comunione nello Spirito: mentre Paolo e Barnaba predicavano il vangelo, e subivano persecuzioni, tutta la comunità di Antiochia pregava per loro. Per questo, anche la gioia dei loro successi è condivisa, a pieno titolo, da tutta la comunità.

Il brano odierno dell’Apocalisse si colloca nella sezione finale del libro, dopo che le sette coppe, versate sul mondo dagli angeli, hanno realizzato, l’una dopo l’altra, la distruzione totale dell’idolatria della bestia (cfr. 15,1-16,21), e dopo che il giudizio di Dio ha eliminato dalla scena cinque grandi nemici: la città radicalmente secolarizzata (cfr. capp. 17-18), le due bestie (cfr. 19,20), il Drago (cfr. 20,10) e infine anche la morte (cfr. 20,14). In tal modo, sono definitivamente neutralizzate tutte le manifestazioni del male che hanno funestato la storia del mondo. A questo punto può rivelarsi, in tutto il suo splendore, la città dei santi: la Gerusalemme celeste, collocata sullo sfondo di un cielo nuovo e di una terra nuova. È proprio questo lo scenario ineffabile che si presenta davanti al lettore del brano odierno. Esso, come ogni testo apocalittico, contiene alcune

immagini simboliche bisognose di interpretazione. Nei capitoli precedenti l'accento era stato posto sull'itinerario storico della Chiesa, nella sua opera di testimonianza difficile e dolorosa, in perenne combattimento contro le forze del male. Adesso lo scenario è sostanzialmente cambiato e dalla storia si è passati all'escatologia. La città dei santi è la Chiesa celeste, che appare sullo sfondo di "un cielo nuovo e una terra nuova" (v. 1). Mentre l'umanità viene condotta da Dio verso la fruizione della vita definitiva, anche l'universo si rinnova e si realizza la rinascita di tutto il creato, che era stato deturpato dal peccato umano, dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse del pianeta e dalla legge micidiale del profitto. Adesso anche la natura respira una straordinaria novità, finalmente libera dalla tirannide dell'uomo.

Nella seconda parte del v. 1 è contenuta un'indicazione che appare chiara solo alla luce della simbologia apocalittica: "il mare non c'era più" (v. 1). Nelle opere appartenenti a questa letteratura, il mare allude al caos originario e, di conseguenza, alla realtà del demoniaco. La scomparsa del mare, intende quindi sottolineare che, nel quadro della nuova creazione, viene definitivamente cancellata ogni minaccia occulta, che appunto si muove invisibilmente nelle profondità marine.

La modalità della venuta del Regno ha un carattere discendente: "vidi [...] la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo" (v. 2; cfr. v. 10). Il regno di Dio non risulterà infatti da un progressivo miglioramento della qualità della vita umana sulla terra, e non sarà il punto finale di una qualche evoluzione storica; il regno di Dio verrà, perché *Dio lo farà venire* e lo instaurerà con potenza in un tempo sconosciuto a tutti, tranne a Dio Padre (cfr. Mt 24,36). L'annuncio del vangelo, e la Chiesa stessa nella sua attività evangelizzatrice, non instaurano il regno di Dio, ma soltanto preparano le coscienze ad accoglierlo quando sarà il tempo della sua venuta. Nell'insegnamento di Cristo, il regno di Dio è senza dubbio una realtà che deve ancora venire, perché non è di quaggiù (cfr. Gv 18,36), ma bisogna anche aggiungere che esso non è totalmente assente dalla fase presente. Deve venire, ma in qualche modo già è (cfr. Lc 17,21). Con la Presenza personale di Cristo nel mondo, il Regno è, infatti, già arrivato, ma non ancora instaurato. Il regno di Dio, cioè, è già presente sulla Terra, ma in maniera embrionale, nel mistero e invisibilmente, anche se i discepoli sono in grado di fissare lo sguardo sulla sua realtà, per quanto in figure e similitudini (cfr. Mc 4,11). In sostanza, i discepoli, in virtù della fede nella parola di Dio, partecipano già fin da questa Terra alle energie del mondo futuro. Per questo motivo siamo invitati nella preghiera del "Padre nostro" a chiedere che Dio porti a compimento quell'opera che Lui stesso ha iniziato: "venga il tuo regno" (Mt 6,10). La stessa idea è contenuta anche nella seconda parte del v. 2: "Gerusalemme nuova [...] pronta come una sposa adorna per il suo sposo" (v. 2). L'ultima tappa della Chiesa è costituita dalla rivelazione della sua

identità di Sposa, come avevano annunciato i profeti, un'identità a cui si connette uno splendore che è frutto anch'esso dell'opera della grazia e non il risultato del cammino umano di perfezionamento. La Chiesa Sposa è anche la nuova Tenda, cioè il luogo dell'incontro e della condivisione di vita con Dio. Lungo il cammino nel deserto, la tenda del convegno era il luogo dell'incontro con Dio, dove Mosè poteva parlargli come un amico; ma tutto ciò era solo un'ombra: nella piena realizzazione di tutte le promesse, alla discesa della nuova Gerusalemme dal cielo, si scopre che quell'antico tabernacolo, edificato nel deserto, era solo un pallido simbolo delle realtà future. Nella Gerusalemme celeste si realizza così il significato nascosto del nome attribuito dal profeta al Messia promesso "Emmanuele" (Is 7,14), ovvero "Dio con noi". Questa presenza di Dio in mezzo alle sue creature sarà l'unica vera ed efficace consolazione: "asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate" (v. 4). Il v. 5 chiude con una particolare solennità il quadro straordinario del futuro, a cui il cristiano deve legare la propria speranza, facendo risuonare con forza una parola definitiva pronunciata da Dio, che esprime, con il verbo al presente, una promessa infallibile nel momento stesso della sua attuazione: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose".

Nella pericope evangelica odierna, dopo l'uscita dal cenacolo di Giuda, Gesù prende la parola per dare ai discepoli gli ultimi e più cruciali insegnamenti. Intanto il vero significato della propria morte e dell'accettazione del tradimento non va cercato nel fatalismo di chi non si oppone a un destino tragico, bensì nella manifestazione più alta dell'amore e della gloria di Dio. Infatti, l'amore di Dio non si manifesta tanto nello slancio spontaneo di chi ama una persona amabile, bensì nell'amore che ama in risposta alla rivelazione dell'odio. Dio ha manifestato il suo amore, amandoci mentre eravamo empì (cfr. Rm 5,6-9). Il Cristo crocifisso è perciò l'unico canale di rivelazione dell'amore di Dio, che è anche la sua gloria, in quanto personifica la disposizione eterna di Dio, il quale ama, non perché siano amabili gli oggetti del suo amore, ma perché è *Amore Lui stesso*. Nella circostanza storica irripetibile del tradimento, operato dal dodicesimo Apostolo, Gesù rivela attraverso la propria persona, e il proprio comportamento, la disposizione di Dio verso la creatura umana che, ingannata dal demonio, si fa sua nemica: rispondendo con la propria benedizione alla bestemmia umana, Dio raggiunge il vertice del suo amore, perché per amare chi lo bestemmia, Egli deve rinunciare alle esigenze della sua Giustizia. In questo senso, l'amore di Dio per l'umanità, è un amore crocifisso, perché la rinuncia alla sua Giustizia, comporta necessariamente il sacrificio espiatorio del Figlio, giustiziando Lui per giustificare noi. Le piaghe ancora visibili sul corpo glorificato di Cristo, diranno in eterno questa verità. La manifestazione più alta dell'amore di Dio si ha così in seguito alla manifestazione più alta dell'odio.

Dopo l'uscita di Giuda, il parlare di Gesù acquista toni di grande tenerezza, a partire dall'appellativo usato per i discepoli: *teknià*, diminutivo di *tekna*, che letteralmente significherebbe "figliolini". Anche in questo particolare si percepisce la rivelazione della divina tenerezza del Padre, raggiungibile nel modello umano di Gesù. I discepoli non hanno ancora compreso la gravità dell'ora in tutta la sua portata, né hanno una vera percezione del tempo che trascorre e che si accorcia sempre di più dinanzi a loro. Cristo li avverte in modo chiaro: "ancora per poco sono con voi" (v. 33). Sotto questo aspetto, il gruppo apostolico, radunato nell'Ultima Cena, è un potente simbolo dell'atteggiamento psicologico di molti battezzati, che spesso perdura anche negli stadi più avanzati del cammino di fede: *l'offuscamento della coscienza che il disegno di Dio si sviluppa nella storia*. Questo comporta il fatto che esistono dei termini di tempo entro cui certi traguardi devono essere raggiunti. Talvolta si vive, invece, come se il tempo si potesse dilazionare o allargare a nostro piacimento come un elastico. Indubbiamente, bisogna pure riconoscere che i ritmi cronologici di realizzazione della nostra salvezza personale e comunitaria non sono rigorosissimi, e Dio attende anche a lungo i nostri ritardi, ma, per quanto a lungo possa aspettare, una scadenza dovrà pur arrivare. Nel caso dei Dodici, Gesù li aveva formati durante il ministero pubblico, senza tralasciare nulla, avvisandoli in anticipo che il suo ministero non sarebbe durato a lungo. Adesso, ormai nell'imminenza degli ultimi eventi, stanno per giungere impreparati alla grande svolta pasquale. Le parole di Gesù, "ancora per poco sono con voi", intendono svegliarli da un torpore di coscienza che si muterà in vero sonno fisico nel Getsemani.

Gesù ripete loro anche una frase già detta ai Giudei: "dove vado io, voi non potete venire" (v. 33b). I discepoli, al pari di tutti gli altri, non sono in grado ancora di giungere a quel vertice d'amore verso cui Cristo è incamminato. Inevitabilmente Egli procede da solo verso la vetta. Per i discepoli, però, a differenza dei Giudei, la separazione dal Maestro è solo una parentesi destinata a durare poco (cfr. 16,16).

Con la partenza di Gesù da questo mondo, la comunità cristiana deve assumere una configurazione e uno stile. A questo scopo, Gesù consegna agli Apostoli il comandamento nuovo: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (v. 34). Tutta la novità di questo comandamento, che caratterizza la comunità cristiana in quanto distinta da quella ebraica, sta nel fatto che il modello di riferimento è costituito dal Cristo storico. I due comandamenti antichi, che i Sinottici citano in un dialogo tra Cristo e uno scriba, pongono al credente una misura ben diversa. Possiamo, a questo proposito, riferirci al vangelo di Marco, al capitolo 12: "Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli

domandò: <<Qual è il primo di tutti i comandamenti?>>. Gesù rispose: <<Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi>>" (vv. 28-31). Osservando la formulazione di entrambi i comandamenti, rispettivamente presi da Dt 6,5 e Lv 19,18, ci accorgiamo che la misura dell'amore, ovvero il modello di riferimento, è costituito dal soggetto che ama: "amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". E similmente: "Amerai il tuo prossimo come te stesso". In sostanza, secondo la legge veterotestamentaria, per amare Dio occorre *impiegare tutte le risorse della propria personalità, mentre per amare il prossimo basta desiderare per esso ciò che si desidera per se stessi*. Questa misura, dal punto di vista di Gesù, risulta del tutto inadeguata rispetto alle esigenze del regno di Dio. La novità del Nuovo Testamento può essere realizzata soltanto dal modello umano di Cristo. Il Maestro, infatti, sostituisce con Se stesso, le misure previste dal Deuteronomio e dal Levitico: "come Io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (v. 34). Va notato, inoltre, che un solo comandamento ne sostituisce due; ciò significa che Dio e il prossimo vengono amati simultaneamente e in modo perfetto, quando si giunge a trasferire il modello di Gesù nella propria esperienza personale. Questo è in sostanza quel che Cristo si attende da tutti i suoi discepoli. Anzi, è proprio questo il segno distintivo del discepolato: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (v. 35). I discepoli di Gesù non si riconoscono per osservanze o pratiche esteriori, ma solo per la qualità del loro amore, che replica, e in un certo senso rende presente, quello del Maestro.